

**PIETRO ANGELILLO -
SIGFRIDO CESCUT**

I luoghi delle Pietre e della Memoria

***Itinerario tra le testimonianze dedicate
ai Caduti della Resistenza***

Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, Pordenone, 2006, pp. 440, s.i.p.

"Quaderni di storia"

Cose nostre, cose di tutti

N. 20/2006, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, Pordenone, 2006, pp. 224, s.i.p.

I due volumi, finiti di stampare nel 2006 e usciti contemporaneamente in occasione del Consiglio Nazionale dell'ANPI di Riccione del 17-18 marzo scorso, sono il risultato di un lavoro di ricerca paziente, lungo e difficile, ad opera di coraggiosi studiosi dell'ANPI di Pordenone.

I luoghi delle Pietre e della Memoria e i contemporanei *Quaderni* si completano a vicenda, tanto da risultare un prezioso compendio della lotta partigiana, in una Provincia che, per i suoi indiscutibili meriti, è stata insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare. Ma, mentre i *Quaderni* sono una raccolta delle più varie testimonianze riferite all'area della Provincia e al più vasto mondo resistenziale, *I luoghi delle Pietre e della Memoria* custodiscono uno straordinario elenco di stele, lapidi, targhe, cippi e monumenti, sapientemente rintracciati e fotografati, tuttora esistenti nel pordenonese, tanto da costituire una insostituibile mappa di grande valore storico-topografico, come quello che viene oggi comunemente denominato

“un itinerario della Resistenza”. Il risultato è tale che per coloro che non hanno la possibilità di recarsi sul posto, anche la sola lettura delle epigrafi, incise su pietre ormai logorate dagli anni, è in grado di suscitare ammirazione e rispetto.

Una simile ed incontestabile raccolta di eroiche testimonianze potrebbe benissimo essere intitolata “La grande verità”, in contrapposizione al volume di Giampaolo Pansa *La grande bugia*. È ormai noto come altre ANPI e altri Istituti storici hanno svolto e realizzato gli stessi laboriosi “itinerari” con la riscoperta dei luoghi e dei cimeli della Resistenza. Ma l'esperimento dell'ANPI di Pordenone, condotto con il patrocinio del suo valoroso presidente Giust “Vitas”, potrebbe oggi rappresentare un esempio ed uno stimolo per quelle Province e quei Comuni d'Italia che, pur avendo nel loro territorio rilevanti memorie della lotta partigiana, non lo hanno ancora fatto, favorendo così l'appannamento di quella memoria e il disinteresse delle giovani generazioni, sempre più sospinte a rifugiarsi nel privato o a ricercare nelle discoteche e in analoghe distrazioni un rimedio alla loro insicurezza e al desiderio di evasione. Dall'altra parte, l'usura del tempo, la trascuratezza degli uomini e, spesso, la criminale voglia di distruggere le prove della sacralità della Patria, stanno facendo il resto, con la lenta scomparsa delle sue testimonianze. Tanto che si sarebbe tentati di affidare ai giovani antifascisti, che recentemente hanno ottenuto di iscriversi all'ANPI e che richiedono di essere messi alla prova, la riscoperta di quei luoghi, lungo gli itinerari che saranno ad essi indicati.

Dopo la prima guerra mondiale del '15-'18, in ogni Comune d'Italia è sorto un cippo o un monumento, per tutti i caduti, anche per quelli che non appartenevano alla loro circoscrizione. Sarebbe perciò una grave omissione se quei Comuni, nel cui ristretto territorio si sono verificati episodi di valore partigiano, ad opera dei loro cittadini, non si dedicassero ad un simile, meritevole progetto.

Se non ci fossero questi monumenti, queste memorie di pietra, ogni città apparirebbe uguale alle altre. Per di più, in questo caso, si tratta di onorare una storia che, secondo un eminente studioso inglese, rappresenta l'unico periodo della nostra età contemporanea degno di essere tutelato e ricordato.

Ilio Muraca



PIETRO CHIODI

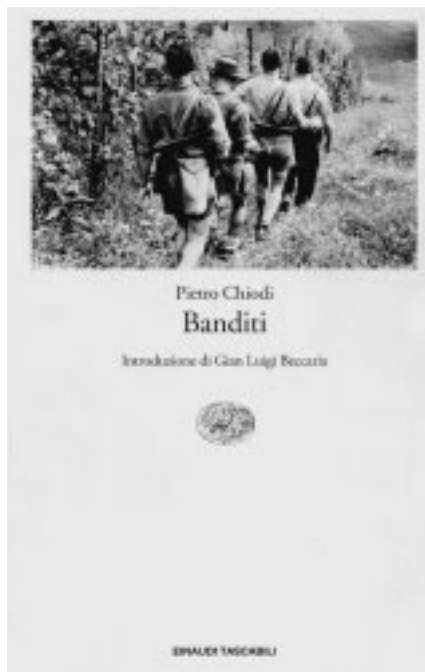
Banditi

Einaudi, Torino, 2002, pp. XXXII-160, € 7,50.

Inversamente proporzionale, rispetto alla mole. Smilza, secca guardando il dorso. Così è l'immagine che suggerisce il volumetto del comandante partigiano Pietro Chiodi. La cifra di scrittura e memoria è quella del diario personale, stesso tra il '45 e inizio '46, una prima edizione qualche tempo dopo, una ristampa nel 1960, per la quale Chiodi minimizza avvertendo che «il libro non è un romanzo, né una storia romanzata. È un documentario storico, nel senso che personaggi, fatti ed emozioni sono effettivamente stati». Così, dimessamente. Ma, nuovamente, qui ritorna l'inversamente proporzionale, tanto da far dire a Franco Fortini (uno che non si è mai impegnato in elogi) che il diario, in realtà, va ben oltre il valore di cronaca vissuta, per diventare «un capolavoro che vorrei tutti leggessero». E il severo – e altrettanto noto e sobrio nei giudizi – italianista e storico della letteratura Gian Luigi Beccaria parla di «un diario crudamente e oggettivamente realistico... di altissima tensione drammatica».

Dunque, un Chiodi che indica da vero maestro di vita per i non pochi giovani che incrocia nel '44, non ancora diciottenni e alla ricerca di una parola orientativa, una strada per un desiderato, allora, ma sconosciuto riscatto. Lo trovano – lo abbiamo trovato – nella scuola e nella quotidianità di una inesausta ricerca. Chiodi era uno di questi. Non moltissimi, ma trovati e subito seguiti. Era un filosofo non alle prime armi, quanto a studi. Anche se ancora giovane aveva approfondito conoscenze specialistiche sulla filosofia tedesca, soprattutto Heidegger e Kant; poi Sartre. Tra i suoi allievi al liceo di Alba incontra Beppe Fenoglio. Sì, quello del *Partigiano Johnny*, nel quale il maestro appare con lo pseudonimo di "Monti". Di quel suo taciturno, strano studente il prof. Chiodi – rammenta Gian Luigi Beccaria – traccia un ritratto mirabile.

Vale conoscerlo. Eccolo: «io avevo ventitré anni quando giunsi ad Alba per insegnare filosofia e storia al liceo classico. Fenoglio ne aveva allo-



ra diciotto. Per il ventotto ottobre era obbligatorio svolgere un tema ministeriale di elogio della marcia su Roma. Nell'ora precedente alla mia, il professore di italiano aveva dettato il solito insulso tema. Quando io entrai in classe notai subito uno studente nel primo banco con le braccia incrociate che guardava annoiato il foglio bianco. Era Beppe Fenoglio. Lo invitai a scrivere, ma scuoteva la testa. Preoccupato per le conseguenze, feci chiamare il professore di italiano. Era Leonardo Cocito. Parlottarono da complici. Ma non ci fu verso. La pagina rimase bianca». Quel docente di italiano – bisogna dire – diventerà qualche anno dopo uno dei più audaci e seguiti comandanti partigiani, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, catturato e impiccato dai tedeschi il 7 settembre '44 a Carignano. Quel giorno – riporta Chiodi nel suo diario – i tedeschi costringono il medico, ufficiale sanitario Pier Luigi Vigada, a stendere il verbale dell'eccidio: sono otto i partigiani spinti verso il patibolo. Il secondo – annota il medico – è Cocito che dichiara con voce forte e chiara di essere tenente dell'esercito italiano, nato a Genova, residente a Bra, insegnante. Prima di pendere dal capestro – come faranno anche gli altri – il professore grida «Viva l'Italia!». Il medico, sconvolto, annota: «Sono le 10,25; l'ufficiale tedesco si rivolge verso di me e verso il Commissario e dice: «Questo essere uomo». Già, essere uo-

mo; come uomini erano gli altri morituri, a fianco di Cocito. Poi, però, quando arriva il parroco e chiede di dare l'assoluzione e successivamente cristiana sepoltura, lo stesso germanico risponde seccamente di no.

Dunque, ecco le frequentazioni del diarista Chiodi. Che appunta pagine intense, permeate di dolore e di saggezza alla Pitagora, pur essendo giovane. Pagine qua e là innervate in sottili ironie disarmanti che, d'un colpo, si accendono di crude verità. Ricordando che facendoci, allora, partigiani non avemmo automaticamente aureole discese dal cielo, capaci di farti diventare santo o beato. Si restava uomini, come si era; anzi, come spesso non si era ancora, perché imberbi e inesperti. Uomini fummo costretti a diventarlo precocemente, anche attraverso la perdita dell'innocenza, travolta da una tempesta che ci fu imposta, impietosa e crudele. Che, ad esempio, venata da nostalgia autentica (come ricordo personalmente), il diario descrive così: «20 gennaio. Oggi è arrivata al comando una staffetta di "Fanfulla". È un ragazzino che non avrà più di sedici anni... Ha fatto una ventina di chilometri a piedi in mezzo alla neve ed ha il volto contratto dalla fatica. Lo faccio sedere vicino a me... Suo padre è un ingegnere sfollato a Ponticello. È scappato con suo fratello per arruolarsi con noi. Ogni tanto suo padre viene su con le lacrime agli occhi per convincerlo a ritornare a casa. Ma inutilmente. Gli chiedo se è studente. Mi risponde che ha frequentato per poco la prima liceale. Gli accarezzo i capelli lunghi e arruffati chiedendogli: "Preferisci stare al liceo o qui?" Mi risponde sorridendo: "Qui". Alzandomi gli dico: "Anch'io"». Ecco, quanti eravamo così nel '44 o '45? Certamente migliaia. Spaccati di adolescenza, di esili vissuti che sommessamente, talvolta gridati da crudeltà di guerra, sempre veri, collegati a nomi e cognomi precisi, pienamente, attraversano pagine e pagine del diario in un fluire teso che induce a continuare, a sapere cosa seguirà e come narrerà l'autore. Chiodi, appunto; a suo modo anomalo e al tempo stesso comune comandante partigiano. Forse, ad essere rigorosi, più a suo agio nella prima caratterizzazione ma fortemente colorata anche dalla seconda.

Così è. Perché, qui, si narra anche della dura esperienza vissuta da Chiodi, arrestato e trasportato (un viaggio allucinante) in alcuni lager della Germania. Per lavorare, con altre centinaia di schiavi, nei gangli dell'industria bellica nazista. Nella quale non rimane stritolato grazie, soprattutto, alla sua cultura specialistica che presuppone una buona conoscenza della lingua tedesca. Ma anche alla casualità, a colpi di fortuna, a parecchie intuizioni e opportunità utilizzate. Ma le ferite nel fisico e nello spirito – più in questo, che in quello, si capisce – sono laceranti. Riesce con stratagemmi vari a tornare, penosamente, nelle sue terre attorno ad Alba e appena rimesso in forze rientra tra i partigiani. Anche tra i suoi ragazzi e le staffette. Questo secondo Chiodi, si svela nell'ultima parte del diario. È sempre lui, carico di umanità, di sapere, di aspre responsabilità nuove. Ma è un professore dilaniato dalle tante perdite che scopre tra amici, allievi, studenti, civili incolpevoli. Come quando parla di una tra questi: è Lena, sorella di "Marco", un suo giovane ucciso. «Nel vederla – annota il 30 gennaio '45 – ho trasalito. Ha gli stessi occhi e la stessa fronte. E nella Langa con "Mauri". So da lei che padre e madre vivono a Pocapaglia in una stalla. A casa gli hanno portato via tutto. Ora vivono di elemosina. Ne parlo ad "Alberto" e a "Renato" e decidiamo di farli venire nella nostra Zona e di aiutarli».

Ricordando il suo maestro, ancora il Johnny-Fenoglio, ripensa ad una sera, dopo un mancato incontro con altri oppositori, e Chiodi borbotta verso il promettente scolaro: «Appena a casa mi leggo un'oretta il mio Kierkegaard e poi dormo fino al lontanissimo, miracoloso domani». Poco rispettosamente l'allievo replica: «È ancora con Kierkegaard?». Forse piccato (si intuisce tra le righe) Johnny-Fenoglio si sente commiserare: «Figlio mio, Kierkegaard può benissimo esaurire una vita». Un altro del gruppo prova a ribattere che con i tempi che corrono non è tanto adatto soffermarsi sul grande pensatore e storico della filosofia dell'esistere e dell'essere. Sospirando, professionalmente, Guidi si rivolge all'incauto interlocutore, ma forse al-

l'intero gruppetto: «Vedi, l'angoscia è la categoria del possibile. Quindi è in futuro, si compone di miriadi di possibilità, di aperture sul futuro. Da una parte l'angoscia, è vero, ti ributta sul tuo essere, e te ne viene amarezza, ma d'altra parte essa è il necessario *sprung*, cioè salto verso il futuro».

Primo de Lazzari



SONIA MORONI e MARCELLO ORZENINI (a cura di)

“TerraNostra”

Guerra e Resistenza nel territorio di Traversetolo

Catalogo fotografico e documentario tratto dalla mostra “Traversetolo dalla dittatura alla libertà”, Amministrazione comunale di Traversetolo, 2006, pp. 276, s.i.p.

Con la pubblicazione di “TerraNostra” si è saldato un debito di riconoscenza che la comunità di questo Comune aveva verso quel Traversetolo che, 60 anni fa, fu tra i comuni della Provincia di Parma «...ineguagliabile nel sostegno materiale e spirituale alle formazioni partigiane...» (così recita la motivazione della ricompensa al valor militare).

L'opera, voluta dall'Amministrazione comunale e dalla ostinazione di alcuni volenterosi, attinge principalmente da testimonianze, molte delle quali inedite, di chi allora vide e partecipò. Il testo è figlio e complemento di quel sobrio e pulito opuscolo di Fantini *Traversetolo nel periodo clandestino*, stampato nel 1947, che l'autore definì modestamente «...notarelle scritte per non essere pubblicate...» e invece preziose per conoscere quel momento così travagliato.

Nella prima parte gli studiosi Becchetti, Manotti, Minardi e Pisi dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Parma illustrano in quattro saggi, attraverso un rigoroso lavoro di ricerca, gli sviluppi che hanno avuto in questo territorio gli eventi che vanno dall'8 settembre del 1943 al 25 aprile del 1945.

La seconda parte curata dai traversetolesi Moroni e Orzenini abbraccia un periodo che parte dal 1922 e ar-

riva al 1945 e comprende una raccolta di fotografie e documenti d'epoca.

Perché questo titolo “TerraNostra” che ai più risulterà curioso? “TerraNostra”, così viene spiegato dagli autori della prima parte, era la sigla che il comando della 47^a Brigata Garibaldi utilizzava sui propri documenti in sostituzione della tradizionale “Z.O.” (Zona Operativa). Con questo termine si volevano rimarcare i legami tra partigiani, territorio e comunità.

Ma veniamo a Traversetolo e alla sua storia, perché è dalle vicende che visse questo piccolo comune che ritroviamo le radici del suo impegno durante la lotta di Liberazione. La sua è una storia, rispetto ad altri comuni della provincia parmense, relativamente recente: municipio dal 1807 durante la dominazione francese, dopo la restaurazione vive le vicende dell'Italia di allora, vive gli ideali risorgimentali che qui incontrarono, dai moti del 1831 alla tre guerre di indipendenza, adesione e partecipazione. Dopo l'unità nazionale non subì grosse trasformazioni sociali, era prima dell'unità un piccolo comune dominato dalla piccola impresa agricola e tale rimase per molto tempo, con una tendenza però, a uno sviluppo dell'artigianato di qualità e dell'attività mercantile. Infatti per questa sua tipicità, se si escludono i moti contro la tassa sul macinato del 1868, non fu mai scosso dai conflitti di classe che interessarono la provincia di Parma e in questa cornice, a parte qualche bastonatura, fu soltanto sfiorato dalla violenza fascista.

Traversetolo era un comune dove nel 1920, come scrive Moroni, in occasione delle elezioni comunali vinse in larga misura il Partito Popolare, tale da meritare l'appellativo di «...rocca inespugnabile dei cattolici...». Ed è proprio da un cattolico che si manifestarono i primi dubbi sulla reale natura del partito fascista, così scriveva nel suo diario Mons. Varesi: «...è nato un nuovo movimento, chiamasi Fascio... parrebbe un partito d'ordine ma non ancora si capisce dove vada a finire e lascia qualche incertezza...».

Poi venne il 1922 con la marcia su Roma, il 1926 con le leggi speciali e infine la dittatura con il silenzioso conformismo dei molti.

“TERRANOSTRA”

Guerra e Resistenza nel territorio di Traversetolo

Saggi di Margherita Becchetti, Brunella Manotti, Marco Minardi, Guido Pio



CATALOGO FOTOGRAFICO E DOCUMENTARIO
tratto dalla mostra “Traversetolo dalla dittatura alla libertà”
a cura di Sonia Moroni e Marcello Orzaini

60°

ANNIVERSARIO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI TRAVERSETOLO - PRESIDENZA DEL CONSIGLIO COMUNALE
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI PARMA
ALPI - ANPI - APC - ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI

Anche Traversetolo si adattò a questa nuova stagione, salvo alcune eccezioni importanti perché riguardavano personaggi autorevoli e influenti come l'avvocato Ildebrando Cocconi, amico e compagno di Alceste De Ambris. Così ce lo ricorda Michele Cisarri: «...Ma chi più di tutti siglava ogni sproloquio del Duce e degli altri maggiorenti con le sue battute sferzanti era l'avv. Cocconi, fermo... davanti al caffè Silva, gran fiocco nero da massimalista e mazzetta di bambù...».

Altre figure da ricordare sono il combattivo Domenico Pedretti, l'indomabile Antonio Fattori, emigrato dalla natia Scurano, il materassaio autodidatta Cesare Zini, il maggiore Ennio Bogliani, e i popolari Rodolfo Fantini e Antonio Duc, figure che durante il ventennio, nei loro frequenti incontri a Sivizzano e Bannone nelle case Cocconi e Pedretti, criticavano senza mezzi termini il regime. Il loro era indubbiamente un antifascismo accademico e, per quanto ne sappiamo, non furono in contatto con nessuna organizzazione clandestina però indirettamente furono di stimolo alla nascita di una coscienza critica che si diffuse rapidamente soprattutto tra i giovani. Infatti, così scriveva il giovane Mi-

chele Cisarri: «...in queste case e in altre più o meno simili non restava tutto nascosto, ma per vie discrete giungeva il senso delle discussioni ai giovani del paese che di ora in ora diventavano sempre più insofferenti... ad esempio il sottoscritto e gli amici della scapigliatura ascoltavano radio Madrid... e si piangeva sui migliori di Vienna gettati nei lager dagli invasori nazisti...».

Questo era il clima politico che si respirava a Traversetolo prima della guerra, un clima che preparò molti giovani, dopo il settembre del 1943, a fare scelte non facili, e la Resistenza iniziò proprio attorno a quei vecchi e testardi ribelli che si riunivano in casa Pedretti e in casa Cocconi. Ed è nell'ottobre del 1943 che nella locanda di Benecchi-Menotti (ora locanda Italia), Cocconi, Pedretti e Molinari si riuniscono con i giovani Pedretti e Barozzi per organizzare il primo carico d'armi da inviare in montagna (il carico verrà provvisoriamente nascosto nel cimitero di Bannone). Cocconi muore nel dicembre del 1943 senza poter assistere al ritorno della democrazia.

Intanto, scrive Fantini nel suo diario «...i nostri giovani anziché presentarsi al distretto militare di Parma, vanno ai monti... La popolazione as-

seconda il movimento...». Comincia la guerra partigiana.

Poi i fatti seguono un ritmo incalzante, la cattura di un ufficiale medico delle SS, gli agguati e lo scontro di Castione, il combattimento in Terrarossa che impedì la razzia del bestiame e infine due belle storie di resistenza civile venute alla luce proprio durante il recente lavoro di ricerca.

Una relativa alla piccola comunità di ebrei slavi qui confinata, salvata da una efficientissima organizzazione creata dal medico condotto Molinari “Tinto”, dall'ufficiale d'anagrafe Montanarini “Marius”, da Buffetti, titolare di un autoservizio, e dalla cittadina argentina Vismara.

L'altra storia riguarda l'ebrea polacca Clara Silberman, ospitata sotto falso nome nel convento delle Figlie della Croce.

Cosa emerge dalla lettura del testo? Emerge l'eccezionale partecipazione di questa piccola comunità alla lotta di Liberazione, certamente superiore al grado di ricompensa che le è stata riconosciuta.

Infatti così scrive, nel suo saggio, Becchetti: «...si possono contare circa 260 tra patrioti e partigiani traversetolesi, un numero considerevole se si pensa alle allora modeste dimensioni del paese, 6.700 abitanti... al censimento del 1936, al paragone con altre località della provincia di Parma, ad esempio con i 270 combattenti riconosciuti a Fidenza (il centro maggiore dopo il capoluogo) che contava una popolazione tre volte superiore...», se poi ai 260 si aggiungono gli 11 riconosciuti ma di cui si sono persi i ruolini e i 22 partigiani di Castione che allora faceva parte del comune di Neviano degli Arduini si arriva a un numero pari a 293!

Di questi 293, 38 avevano ruoli di comando, così distribuiti: 1 comandante di S.M.; 2 comandanti, 1 vice comandante e 1 medico di brigata; 5 comandanti, 1 vice comandante di battaglione; 18 comandanti, 2 commissari e 7 vice comandanti di distacco.

Infine vanno ricordati i 13 partigiani caduti in combattimento, le 5 Medaglie d'Argento e le 2 Medaglie di Bronzo al V.M. conquistate sul campo da 7 traversetolesi.

Questo è quanto, fu il grande tributo che pagò il piccolo Traverseto-

lo alla guerra di Liberazione. Una domanda però è legittima: quale fu la causa di tanta partecipazione? «...Fu l'attaccamento anche istintivo ad una comunità minacciata, in cui era così forte il senso di appartenenza...», come scrive Storchi nell'introduzione, o l'esempio e l'insegnamento dei Padri – non lo sappiamo – la certezza è in quello che è successo.

Bruto



MICHELE DE SANTIS,
RENATO BRUCOLI (a cura di)

Gioacchino Gesmundo - Lettere ai familiari (1930-1943)

Ed Insieme, Terlizzi (Bari), 2007, pp. 248,
€ 10,00.

Il professor Gioacchino Gesmundo aveva 35 anni quando il 24 marzo 1944 venne trucidato con altre 334 persone nella strage delle Fosse Ardeatine. Due mesi prima, le SS italiane l'avevano arrestato e rinchiuso in via Tasso, nel palazzo che durante l'occupazione nazista di Roma fu luogo di tortura di centinaia di partigiani e antifascisti. Oggi in quell'edificio, divenuto Museo Storico della Liberazione, è ancora conservata, nella cella n. 13, la sua camicia insanguinata. Alla caduta del fascismo, Gesmundo si era iscritto al Partito comunista e, sotto l'occupazione tedesca, aveva ospitato in casa prima la redazione clandestina de *l'Unità*, poi l'arsenale dei GAP romani, di cui faceva parte.

Era nato a Terlizzi, piccolo centro in provincia di Bari, come un altro martire dell'eccidio, il sacerdote partigiano don Pietro Pappagallo. Non a caso il giovane Gioacchino, ultimogenito di una famiglia modesta caduta in disgrazia, potendo contare sul sostegno del religioso (trasferitosi a Roma già dal 1925) era andato a studiare nella capitale. Nato nel 1908, resta orfano di entrambi i genitori ad appena due anni e i fratelli maggiori decidono di avviarlo agli studi per poter contare in futuro su di lui per il sostentamento della famiglia. È bravo, promettente, riceve lodi e incoraggiamenti dai suoi inse-



gnanti, intellettuali di spicco come Giovanni Modugno, Guido De Ruggero e Giuseppe Lombardo Radice. Ma la vita non gli sarà generosa: incombenze economiche, sacrifici, preoccupazioni per il benessere dei suoi cari saranno un'amara costante fino alla morte.

L'epistolario, scoperto di recente nel Fondo Petragliano della Biblioteca Nazionale di Bari, raccoglie 69 scritti di Gesmundo, alcune lettere inviate alla sorella Isabella tra il 1930 e il 1941, una cartolina postale del 19 luglio '43, giorno del bombardamento di Roma, biglietti da visita, foto e alcuni appunti. *Lettere ai familiari* non è utile solo per ricostruire il ritratto privato di uno dei 335 martiri di Kappler e Priebke, la raccolta, infatti, offre materiale prezioso per chi volesse comprendere il difficile percorso che condusse una generazione cresciuta all'ombra di Mussolini e della sua propaganda ad elaborare un pensiero critico e d'azione per combattere il fascismo. Eppure nelle missive ritrovate, manca quasi ogni riferimento alla cronaca, al clima politico o alle vicende militari italiane. Gioacchino però, attraverso il resoconto di fatti privati, ansie e angustie quotidiane, riesce a raccontare una porzione d'Italia. Forse meglio che in un saggio o in uno studio storico emergono, pagina dopo pagina, le reali e concrete condizioni di vita di quel cetto medio piccolo-borghese che il fascismo aveva solleticato e poi tradito. «Lo stipendio è di 578 lire mensili – scri-

ve nel 1931 – ma dal 30 giugno al 30 ottobre non ne percepirò. A fine mese dovrò pagare la casa e l'abbonamento in trattoria e non so come fare». Gli aiuti degli amici e professori e del compaesano don Pappagallo («Ti allego la ricevuta della tassa che don Pietro ha dovuto pagare per me») riescono appena ad affievolire le delusioni per un concorso non vinto, lo sconforto di un incarico non assegnato.

Le cose non vanno meglio nemmeno quando il professore diviene titolare di cattedra al prestigioso liceo scientifico "Cavour" per insegnare storia, filosofia ed economia politica. Sarà anche assistente universitario, ma i soldi in gran parte devoluti alla famiglia in Puglia non bastano mai. «La casa che occupo – siamo nel 1940 – non ha riscaldamento, non ha telefono, né bagno. Mi sembra di vivere in un altro secolo». L'estate non smette di lavorare: «Non potrò allontanarmi, le maggiori spese e il rincaro della vita mi obbligano a fermarmi per accettare lezioni private». La guerra, poi, oltre a lutti e distruzioni porta anche i suoi corollari: «Davo ripetizioni a una ragazza americana, ricchissima, avevo stabilito di fare un bel gruppo di ore prima di essere pagato. È intervenuta la dichiarazione di guerra e, naturalmente, non ho potuto più avvicinare la signorina».

Finalmente dopo tante privazioni, Gesmundo nel 1942 corona un sogno familiare, riuscendo a farsi raggiungere a Roma dalla sorella Isabella, rimasta vedova e con un bambino poco dopo il matrimonio. Un ricongiungimento tanto atteso e rimandato sempre a tempi migliori, ma la serenità conquistata durerà poco. Roma è occupata dall'esercito nazista. Alla fine del gennaio '44, Gioacchino viene arrestato dalla Gestapo. Il giorno dopo sarà la volta di Isabella, che riesce a vedere il fratello «orribilmente ridotto».

Una parabola, quella del professor Gioacchino Gesmundo, che aiuta a comprendere in modo semplice e netto, dalle sue lettere di famiglia, perché il personale è sempre politico. Esorta così la sua amata e sfortunata sorella: «Dimmi quello che desideri e non già quello che le ristrettezze ti spingono a desiderare».

Daniele De Paolis